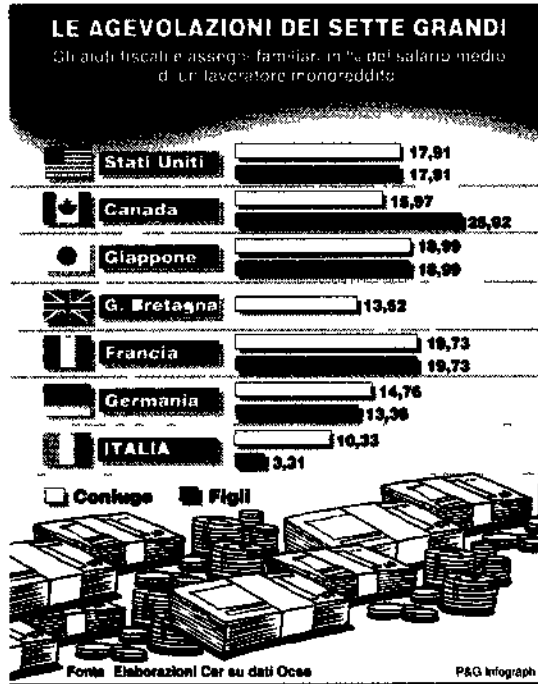
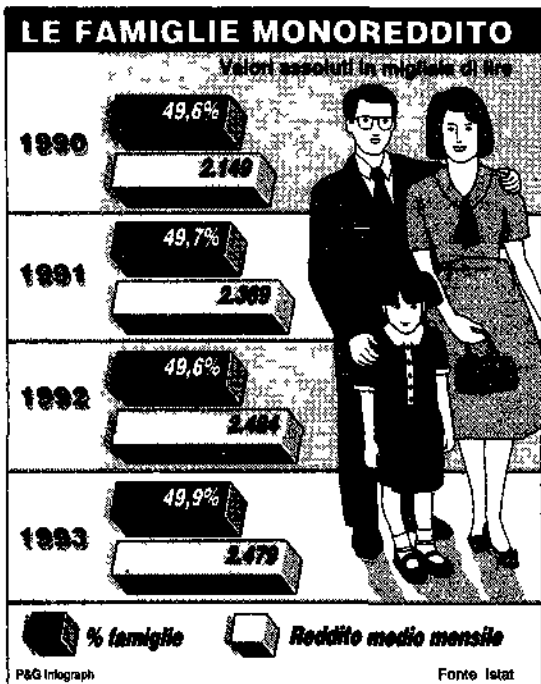


Economia lavoro

FINANZIARIA '96 Il governo al lavoro su tagli ed entrate, forse giovedì incontra i sindacati

Un terzo delle famiglie sta peggio

ROMA Per la famiglia italiana «non butta bene» «single» in aumento tasso di natalità tendente a zero. Livello di povertà in crescita. Intanto la metà dei nuclei familiari vive con un solo reddito. Proprio quest'ultimo potrebbe essere il «soggetto interessato alla revisione fiscale sollecitata dalla Corte costituzionale. Per i listati il 49,9% dei nuclei familiari vive con un solo reddito per questi l'entrata media mensile è di 2.479.000 lire contro i 3.119.000 della media nazionale. Nel 58,9% dei casi i redditi sono da lavoro nel 38,8% da pensione. Il nostro paese conta oltre 21 milioni di famiglie abitate per lo più nelle regioni del Sud (7.131.604) di meno in quelle del Nord-Est (3.916.128). Il 32,3% si riferisce a famiglie non «coniugali» e nel 22,3% dei casi è composta da una sola persona. In media invece la famiglia ha 2,8 componenti. Il nucleo numeroso non è un fenomeno italiano solo il 7% ha 5 persone il 23% sei e più il 21,8% invece ne ha 4 ed il 22,1% tre. Il capofamiglia è ancora ampiamente l'uomo (76,9%) anche se ha perso un po' quota negli ultimi anni (nell'89 era 78,1%). Circa un terzo delle famiglie sempre secondo i listati non ha al suo interno alcun occupato (32,9%) ma registra un reddito mensile di 2.016.000 lire nella maggior parte dei casi c'è un componente che la vorrà (38,9% reddito a 3.168.000) e nel 24,4% sono in due a lavorare (reddito 4.281.000).



Manovra, i giorni della verità

La Salomon: «Una vera sfida per Dini»

Settimana calda per la Finanziaria con il governo Dini impegnato nella definizione di tagli ed entrate. Al centro del confronto le misure a favore delle famiglie monoreddito e la loro copertura. Forse giovedì l'incontro con i sindacati. Intanto gli analisti finanziari della Salomon Brothers giudicano una «sera sfida» la manovra di bilancio del presidente del Consiglio, ma paventano gli effetti negativi di «elezioni ravvicinate» sui mercati internazionali.

(2.000) misure antelusione per le grandi imprese (1.500). Ma il Fisco avrà il compito di rispondere almeno in parte al problema posto dalla Corte Costituzionale per via del diverso trattamento tributario in termini di aliquota tra le famiglie monoreddito e le altre.

RAUL WITTENBERG

ROMA Se le pressioni per elezioni in tempi brevi riprendono vigore le crescenti tensioni politiche potrebbero interferire con il dibattito sul Bilancio per cui il mercato obbligazionario italiano «rimane vulnerabile». È la Salomon Brothers, influentissima società di analisi economica americana che così vede da Washington la situazione italiana con il governo Dini che si appresta a definire la legge Finanziaria per il '96. Una sorta di avvertimento perché le pressioni per elezioni in tempi brevi stanno appunto riprendendo vigore. Peraltro secondo la Salomon l'obiettivo di far scendere a 109.400 miliardi il disavanzo statale è per Dini una «sera sfida» perché la ricerca di una garanzia parlamentare su cui può contare «limita lo spazio per misure significative e permanenti di riduzione del deficit». Come dire che il governo si trova fra l'incudine della «debolezza» parlamentare che impedisce provvedimenti significativi e il martello delle elezioni a breve che avrebbero ripercussioni negative sui mercati internazionali.

Settimana calda
La prossima settimana sarà decisiva per sapere qualcosa di più preciso sui contenuti della manovra di 32.500 miliardi. I tecnici ministeriali continueranno nei loro affanni soprattutto nel capitolo dei tagli. Almeno fino a giovedì 31 agosto quando Dini dovrebbe presentare uno schema di interventi ai sindacati. Un vertice con le forze sociali è previsto per quella data che però potrebbe anche slittare di qualche giorno. Ed in settimana i ministri economici (Bilancio, Tesoro e Industria) dovrebbero in contrappeso per fare il punto sulla privatizzazione di Enel, Eni e Stet.

Sul fronte delle nuove entrate per 1.500 miliardi il piatto è quasi pronto. Tra l'altro proroga della patrimoniale alle imprese (4.000 miliardi) effetti del concordato di massa (altri 4.000) semplificazioni tributarie (2.000) nuove lottene

Famiglie monoreddito
Il ministro delle Finanze Augusto Fantozzi assicura che un intervento a favore delle famiglie ci sarà e il governo più che a quelle monoreddito preferisce riferirsi a quelle numerose con un basso reddito complessivo sia esso fornito da un solo componente (meta delle famiglie italiane con un reddito medio di 2.479.000 lire al mese contro la media nazionale di 3.149.000 lire) sia esso fornito da più componenti. Il sindacato sembra d'accordo: «Occorre prendere in considerazione le famiglie numerose e, particolare quelle povere», afferma il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi - «con una soluzione equilibrata in grado di rispondere ai livelli della Corte che ha sollevato un problema reale».

L'entità di questo intervento dovrebbe essere superiore ai 2.000 miliardi attraverso un aumento delle detrazioni per i nuclei di famiglia finanziati in parte dai risparmi che sempre si trovano nelle pieghe del Bilancio e in pari - pro spettavano le fonti governative - da riduzioni nelle detrazioni per la produzione del reddito ma non ai lavoratori dipendenti il che ha provocato la sollevazione delle associazioni del lavoro autonomo (anche loro dovrebbero partecipare alla consultazione di Dini sulla Finanziaria) che artigiani di Mestre hanno sporto denuncia alla Corte di Giustizia europea. È il ministro del Lavoro Treu si è affrettato a dire che si tratta di «ipotesi giornalistiche».

Inoltre il prossimo Consiglio dei ministri dovrebbe affrontare il disegno di legge che rivoluziona il trattamento fiscale delle associazioni senza fine di lucro («no profit») come quelle del volontariato. Saranno detraibili i versamenti effettuati agli enti no profit dalle persone fisiche la contabilità sarà semplificata vi sarà una fva speciale gli utili non saranno tassati esenzione dalle imposte di bollo e di registro.

Pubblico impiego
Sul fronte dei risparmi scontati i 4.000 miliardi versati dalla riforma pensionistica sarà difficile ridurre di 3.000 miliardi la spesa sanitaria. Anche nella pubblica amministrazione si punta al risparmio ma il governo dovrà trovare i soldi per pagare la differenza di inflazione (e quella programmata per il '96-'97) ai dipendenti pubblici. La stessa Salomon s'intenerisce sulla volontà dei sindacati di tollerare il calo dei salari reali sofferto negli ultimi quindici anni dai pubblici dipendenti. Certo se i tassi d'interesse dovessero calare ci sarebbero migliaia di miliardi in meno da corrispondere ai sottoscrittori dei Bot. Ma questo è per ora fuori dai calcoli di Dini.

Federalismo fiscale una scommessa per il Mezzogiorno

SILVANO ANDRIANI

CONTINUARE a parlare in generale di evasione fiscale non ha molto senso: questo ci dicono i dati sulla distribuzione territoriale dell'evasione che ci offrono una chiave di lettura dell'evoluzione del rapporto Nord-Sud che può essere usata per capire piuttosto che per polemizzare come mi pare abbiano preferito fare nei giorni scorsi Bufalino e Bocca.

Anche i dati riguardanti solo l'Iva è evidente che l'evasione coinvolge anche l'insieme di quelle imposte sul reddito di impresa o di attività autonoma che in qualche modo all'Iva sono collegate. Ridurre a livello fisiologico una così enorme area di evasione comporterebbe un aumento del carico fiscale assurdo. Il che vuol dire che non ha senso parlare di lotta all'evasione senza rimettere in discussione il sistema fiscale esistente. La sua riforma comporterebbe certo una redistribuzione del carico fiscale ma consentirebbe anche a molti di smettere di essere evasori continuando a pagare all'incirca lo stesso ammontare di imposte che pagano oggi.

Ora il tasso di evasione in Lombardia si approssima a quello dei paesi avanzati mentre all'altro estremo in Calabria in pratica non si paga questo tipo di imposte. E poiché l'ammontare della spesa pubblica pro capite globale tende ad essere in media non molto diversa nel Nord e nel Sud è evidente il ruolo chiave che il sistema fiscale ha nella redistribuzione di risorse da Sud verso il Nord.

Nei ultimi quindici anni dopo la crisi dell'industrializzazione tentata negli anni 60 e 70 con massicci investimenti pubblici ed in mancanza di una sana strategia di sviluppo il carattere della redistribuzione tra Nord e Sud è profondamente mutato. Non l'ammontare che è rimasto come quota del reddito nazionale pressoché costante. Quello che è cambiato è stato altro. Mentre nei ruggenti anni dell'industrializzazione l'accento dell'intervento redistributivo era sulla spesa pubblica per investimenti successivamente esso si è spostato sui sistemi fiscali e previdenziali. Più in generale l'accettazione da parte dei governi del dilagare di varie forme di illegalità è stata la contropartita che essi hanno offerto al Mezzogiorno per la mancanza di ogni progetto per il suo sviluppo. Dire che è aumentato il carattere assistenziale della redistribuzione potrebbe essere un eufemismo. Non è affatto detto che siffatta redistribuzione vada ad assistere i più bisognosi. Spesso evade di più semplicemente chi può evadere di più. Ed anche la pensione di invalidità o quella sociale sono spesso appannaggio di chi è più informato e più ammantato.

In ogni caso questo tipo di redistribuzione non incentiva gli investimenti e non produce occupazione. Ha consentito soltanto di mantenere complessivamente invariato il distacco nel livello dei consumi pro-capite del Sud verso il Nord mentre aumentava necessariamente il distacco del prodotto pro-capite. Per un certo periodo questa redistribuzione è stata finanziata dal deficit pubblico. Ora tutto ciò diventa sempre più difficile. Perché il deficit pubblico è da ora ininterrottamente in crescita. E per questo il distacco nella capacità produttiva del Sud rispetto al Nord sta diventando incolmabile e la ripresa economica in atto per le sue stesse caratteristiche ulteriormente esaspera quel divario. Dentro queste tendenze è chiaro che Nord e Sud si trovano in rotta di collisione. E se teni le crepe nell'unità del paese sono apparse a Nord non è detto che domani non appaiano a Sud.

Se si considera il grado di adempimento del dovere fiscale dei cittadini come un misuratore del livello di legittimazione dello Stato dobbiamo amaramente constatare che esso non è oggi nel Mezzogiorno molto più alto di quanto doveva essere quando fu fatta l'unità d'Italia. Eppure negli ultimi 45 anni lo Stato non si è certo presentato nel Mezzogiorno col volto del carabiniere o dell'esattore come lamentavano i meridionalisti classici. Si è presentato piuttosto col volto del dispensatore di denaro. Ma come si può sperare che non cada il livello di legittimazione dello Stato quando sempre più la redistribuzione di risorse si basa sull'accettazione dell'illegalità?

Dopo la crisi del processo di industrializzazione del Sud molti di noi si sono sforzati di immaginare nuove linee di sviluppo di sottolineare l'importanza della formazione della ricerca dei servizi in generale di certe infrastrutture. Il problema principale resta tuttavia chi deve ricidere e realizzare queste cose. E noi siamo di fronte al fallimento dello Stato centralizzato soprattutto nel Sud. Basta dare un'occhiata ai dati relativi alla centralizzazione delle entrate fiscali o alla distribuzione di dipendenti pubblici fra i vari livelli dello Stato per rendersi conto che quello italiano è il più centralizzato e perciò il più inefficiente fra gli Stati dei paesi avanzati.

So bene che il meridionalismo è stato il principale difensore della centralizzazione dello Stato nel timore che il decentramento mettesse in discussione la necessaria redistribuzione di risorse ed ammettendo lo svantaggio meridionale. Ma non è affatto detto che il decentramento metta in discussione la redistribuzione tra Nord e Sud come ha sostenuto ancora di recente Piero Giarda su *l'Unità*. Può e deve invece mettersi in discussione il carattere clientelare ed inquisitorio di una redistribuzione di risorse complessivamente esplicita nelle finalità e nella destinazione e perciò controllabile. E deve condizionare la redistribuzione di risorse all'esercizio di poteri fiscali da parte delle autorità locali.

Quanto allo svantaggio nel corso di un processo di decentralizzazione come quello in atto è inevitabile che uno Stato centralizzato orienti le sue strategie verso i bisogni delle aree più ricche nel processo di sviluppo delle aree più forti. Oggi la questione meridionale può essere soprattutto definita come mancanza di una strategia esplicitamente orientata a fronteggiare i problemi della relativa arretratezza di quel area.

Appare chiaro che non è possibile affrontare questi problemi senza creare nel Mezzogiorno una nuova classe dirigente disposta a prendersi le sue responsabilità piuttosto che a chiedere interventi dallo Stato centralizzato che si abitua a giudicare gli altri in base al fatto che fanno.

Il tema del federalismo può essere affrontato anche dal versante meridionale.

Sul mercato del lavoro i progressisti chiedono «legge quadro» e «agenzie regionali». Le proposte del ministro Treu

Cambiamenti in vista per il collocamento

NEDO CANETTI

ROMA La ripresa dei lavori parlamentari è vicina. A settembre il Senato affronterà il problema del nuovo collocamento e dell'organizzazione del mercato del lavoro una riforma da tutti ritenuta imprescindibile.

Da tre proposte sul tappeto. Una del governo presentata dal ministro Tiziano Treu. L'altra porta la firma dei progressisti Michele De Luca e Carlo Smuraglia rispettivamente capogruppo progressista e presidente della commissione Lavoro.

Il testo di iniziativa parlamentare è una proposta di legge-quadro insieme all'organizzazione e all'attività di amministrazioni centrali del ministero del Lavoro punta alla creazione di deleghe alle regioni per il servizio di avviamento al lavoro. Si prevede di affidare a questi tutti le funzioni amministrative e quelle che spettano creando servizi regionali per l'impiego che farebbero capo ad un'ente regionale per la formazione e l'impiego. Si configurerebbe così l'istituzione di Agenzie di collocamento regionali.

«Finora», spiega De Luca, «alle regioni spettava solo il compito di organizzare corsi di formazione professionale, la nostra proposta invece si propone di individuare spazi di autonomia al traverso la delega di tutte le funzioni amministrative centrali per l'offerta di impiego».

Le agenzie regionali
I servizi decentrati sarebbero istituiti con leggi regionali nel quadro della normativa nazionale. All'Ente regionale andrebbe tutte le competenze dell'attuale commissione regionale per l'impiego, organi decentrati del ministero e funzioni tributarie per la promozione dell'incontro tra i domanda e l'offerta di lavoro con funzioni di orientamento, informazione, prescrizione e di vero e proprio avviamento al lavoro. Le agenzie di collocamento potrebbero rappresentare alle imprese i costi indiretti di formazione in base alle informazioni elaborate con la funzione di individuare percorsi formativi per sanalizzare e coordinare con le imprese stesse e finalizzati quindi all'assunzione.

Il documento è l'idea di legge che si propone

diventerà legge saranno sostenuti da un finanziamento dello Stato che il progetto di legge indica in dettaglio.

Il progetto affronta anche il tema piuttosto ostico del cosiddetto «monopolo pubblico» del collocamento. Si tratta - spiega De Luca - di ripensare il ruolo del pubblico con la creazione di un nuovo intermediario regionale per la ricerca del lavoro sul territorio gettando in tal modo le basi di un rinnovato mercato del pubblico. La mediazione privata potrebbe essere svolta dalle organizzazioni non-profit e dalle cooperative sociali. All'Ente locale andrebbero tutte le funzioni di gestione diretta del mercato del lavoro. Allo Stato spetterebbero le funzioni di controllo.

Una proposta di riforma che secondo i proponenti costituirebbe anche un'occasione di rilancio per il ruolo pubblico nel settore. L'efficacia regionale sarebbe comunque controllata dal ministero attraverso un apposito Comitato tecnico-scientifico da costituire con tecnici ed esperti di politiche del lavoro che dovrebbe valutare l'efficacia degli interventi dell'ente regionale e controllare il budget (in che il disegno)

di legge affronta anche l'assetto del ministero e prevede la riduzione a quattro delle direzioni generali (delle risorse umane operativa per l'occupazione per le condizioni di lavoro per la vigilanza sugli enti previdenziali).

La proposta Treu
La proposta di Treu è meno «regionalista». Prevede anch'essa agenzie regionali del lavoro ma mantiene in vita un'agenzia nazionale per l'impiego. Punta di più su una incisiva riforma dell'attuale collocamento attraverso l'emanazione di un Testo unico per il riordino della normativa per l'iscrizione e la cancellazione dagli elenchi del collocamento per una nuova formulazione del libretto del lavoro per l'acceleramento delle procedure dell'offerta e disponibilità al lavoro degli iscritti per la disciplina dei rapporti domanda-offerta.

Un altro capitolo dedicato alla fine del monopolio pubblico e prevede che l'attività di mediazione possa essere svolta anche da soggetti autorizzati costituiti in spa o cooperative con capitale versato non inferiore a 300 milioni.